

Prof. Enrico Spagnesi
già Ordinario di Storia del Diritto Italiano
Università di Pisa

PRIMO IMPERO NAPOLEONICO E SACRO ROMANO IMPERO

«Oggi, giorno della resa di Magonza, alle tre pomeridiane, a Ratisbona è felicemente e serenamente spirato il Sacro romano impero germanico, alla rispettabile età di 935 anni, 5 mesi e 28 giorni, a seguito di completa consumazione e d'apoplessia, munito dei sacramenti della Chiesa».

Beffarda la dichiarazione d'un esponente giacobino nato a Coblenza, Johann Joseph von Goerres, fiero d'esser entrato a Magonza il 30 dicembre 1797, a causa della pace di Rastadt. La morte del *Sacrum Imperium* (S.R.I.) è, ovviamente, falsa, come notizia; ma come profezia è in sostanza autentica e azzeccata. In anticipo d'un decennio, quasi, sul fatto annunciato. Tutti sappiamo che il detentore dell'epoca dell'imperial corona romano germanica, Francesco II d'Asburgo Lorena, vi rinuncerà il 6 agosto 1806, in pratica decretando la fine anche formale dell'autorità internazionale per eccellenza.

S'insegna di solito che tale atto è in realtà la quarta e finale tappa d'un percorso cominciato con l'annessione alla Francia, dal 1787 al 1801, della riva sinistra del Reno; proseguito col cosiddetto recesso del 25 febbraio 1803; culminato nella creazione, il 16 luglio 1806, della Confederazione del Reno, e nel conseguente disconoscimento del *Saint Empire* da parte della Francia. Tuttavia a questi sgimenti dell'itinerario operativo, fattuale, non si può certo assegnare il valore simbolico e morale rivestito da quanto accaduto il maggio 1804, allorché il primo console Bonaparte diventa Napoleone I imperatore. Da tale momento l'esito funebre per il S.R.I. è ineluttabile, è solo una questione di tempo; e non a caso Francesco all'indomani della metamorfosi francese, prende una decisione storica, e, proclamando l'impero ereditario d'Austria, diventa Francesco primo, da secondo che era come imperatore del S.R.I.

Ma andiamo per ordine, tornando alla profezia del giacobino, che nel penultimo giorno del 1797 indica in 935 anni e mezzo la durata in vita del defunto. Evidentemente partendo dall'incoronazione del sassone Ottone I, sovrano in tutto e per tutto tedesco, e non da quella del franco Carlo Magno. Ora siamo d'accordo: si può sostenere con molte buone ragioni che la dinastia degli Ottoni appunto dal 962 ha significato una ripresa efficacissima dell'idea della «renovatio Imperii», importante per l'instaurarsi della continuità minacciata dopo le crisi postcarolingie. Ma non v'è alcun dubbio che universalmente e giustamente si considera inizio dell'epoca imperiale la notte di Natale dell'anno 800, quando Leone III papa unse, incoronò, e poi in ginocchio adorò il sovrano che da allora potette denominarsi «Karolus serenissimus Augustus, a Deo coronatus, magnus et pacificus imperator, romanum gubernans imperium».

Allora la spiegazione del conteggio giacobino a partire da Ottone è che ad essere invisio, dunque da combattere e dannare, è l'Impero che da romano, quale fatto l'aveva Carlo, è divenuto tedesco, legato in tutto e per tutto al mondo germanico.

E per la verità le vicende del S.R.I. in terra tedesca principalmente si svolsero, tra improvvisi sprazzi di grandezza e numerosi assenze e quiescenze. All'impronta, o meglio, al sogno originale, che l'Impero altro non fosse se non la *societas Christianorum* nel suo versante politico, con tutto il carico d'ambiguità che ne conseguiva, presto si sarebbe aggiunta la pretesa d'incarnare l'autorità suprema nei confronti delle formazioni particolari, come i regni, e i comuni che spuntavano in tutta l'Europa; e ciò avrebbe dato luogo ad infinite peripezie, dalla lotta per le investiture, conclusa dal concordato di Worms, al conflitto tra Federico Barbarossa e la lega lombarda, suggellata dalla pace di Costanza. Con i periodici ritorni da un lato degli ideali della restaurazione del potere universale, attuati per esempio da Federico II, dall'altro delle rivendiche del primato pontificio, come vigorosamente affermato da Bonifacio VIII. Vicende di battaglie, d'oltraggi, di sfide, accompagnate dallo sviluppo del pensiero politico, da trattazioni come quella superba della *Monarchia* di Dante, dove l'antico sogno riprende senso e vigore, affidando la speranza della pace nella Cristianità ad Arrigo VII.

Sfornata ogni prospettiva del genere, l'Impero si viene sempre più rinchiodando in Germania, e la celebre Bolta d'oro di Carlo IV, del 1356, con la quale si fissano i criteri dell'elezione dell'imperatore, contribuisce a consegnarlo legato mani e piedi alla volontà della dieta, di principi laici ed ecclesiastici, signori di Stati e staterelli in lotta tra di loro. Certo vi saranno ancora momenti nei quali l'imperatore non apparirà un semplice capo onorario, senza alcuna potestà effettiva; al principio del '400 a Sigismondo viene riconosciuta una funzione internazionale; nel '500 Carlo V, proprio mentre la riforma di Lutero proclama la libertà di pensiero, in pratica svuotando il principio d'autorità fondamento dell'Impero, riafferma vigorosamente la monarchia universale, grazie però alla grandiosità dei suoi possedimenti sui quali com'è noto non tramontava il sole. L'astro continuerà a brillare per gli Asburgo, *de iure* cetti all'impero, *de facto* di esso eredi; però la pace di Augusta del 1555, e quella di Vestfalia del 1648, renderanno l'entità universale quasi un mero nome, una forma priva di rilevanza, la cui storia poco può interessare. La ripresa settecentesca, dovuta alla casa d'Austria, dimostra non la forza dell'ente, ma della famiglia cui era affidato. Carlo VI, ultimo degli Asburgo, assicura a sua figlia Maria Teresa e a suo genero Francesco Stefano di Lorena le basi perché accedano al trono, loro e i discendenti. Avremo così una cospicua serie di personaggi capaci di presentarsi con estrema dignità agli appuntamenti progettati dalla Storia con la s maiuscola, che come tutti sanno spesso rivela un carattere assolutamente impiccioso. In Francesco I di Lorena, in sua moglie Maria Teresa, e poi nei figli Giuseppe II, e Leopoldo II, e nel nipote Francesco II, s'esprimeranno ancora quasi intatte le caratteristiche di gentilezza gloria accumulate dai secoli. Ed eccole rispecchiate e sciorinate nella titolatura del proclama di cui si diceva prima, perché preciso riscontro della volontà del sovrano è proprio la modifica del «gran titolo» consacrata nel rigido cerimoniale che prevede anche il «titolo piccolo» e il «titolo medio»:

«Noi Francesco secondo, per grazia divina imperatore romano eletto, accrescitore in ogni tempo dell'impero, Imperatore ereditario d'Austria, Re di Germania, d'Ungheria, di Boemia, di Dalmazia, di Croazia, di Slavonia, di Galizia, arciduca d'Austria, duca di Lorena duca di Venezia, duca di Salisburgo, eccetera.

Dei quali eccetera, che si svolgono per un'altra mezza pagina, interrompiamo la lettura per notare due fatti importanti. Il primo è appunto l'uso del titolo «imperatore ereditario d'Austria», assunto il 6 agosto 1804; il secondo è che la lista avrebbe potuto essere ben più lunga, senza l'amputazione dei territori della riva sinistra del Reno subito ad opera della pace di Lunéville, e senza appunto il recesso del febbraio 1803, quando, con una mossa di diabolica abilità, Napoleone a seguito del medesimo trattato di pace riesce a far nominare una Deputazione che attuerà due manovre esiziali per il Saint Empire, cioè la mediatizzazione e la secolarizzazione di enti per esso vitali. Il primo termine si riferisce alla nobiltà e alle città una volta «immediatamente imperiali». Tale situazione non si perde nella notte dei tempi, è tuttavia d'origine antichissima, perché la «frei Reichsritterschaft» associa i nobili inferiori della Svevia, della Franconia, della Renania, e diversi villaggi di tali regioni, che via via sono riusciti ad ottenere una serie di privilegi malvisti da altri membri dell'Impero. Con la mediatizzazione vengono a cadere nella giurisdizione dello Stato in cui risiedono i nobili o sono situati i villaggi. Sparisce un numero impressionante di componenti dell'Impero: 112 Stati, 3 elettorati, nonché 45 città libere, 44 abbazie e 20 vescovati. Quanto alla secolarizzazione, il vocabolo significa che i principi sono autorizzati ad impossessarsi dei beni di conventi e di fondazioni, cattoliche e protestanti, per far fronte alle spese di culto o anche solo per migliorare il bilancio dello Stato. Lo sconquasso conseguente è inimmaginabile. Prussia e Baviera s'arricchiscono a spese dei piccoli principi, e degli ordini equestri; viene modificato il numero degli elettori dell'imperatore, rendendo teoricamente possibile anche l'elezione al trono imperiale d'un protestante; altra aberrazione, un francese diventa principe del Sacro Romano Impero, quando del ducato, poi granducato di Clèves e Berg, sorto tra il marzo e il luglio 1806, viene fatto capo Giocchino Murat.

Una crisi manifestissima, della quale alcuni esperti uomini politici vorrebbero approfittare. Non nella stessa maniera, anzi in due modi opposti: gli uni per tonificare e rinvigorire l'antichissima istituzione, giudicata ancora indispensabile, gli altri per accelerarne la fine brutalmente liquidandola per dividerne le spoglie tra gli Stati emergenti. Abbiamo già indicato le cause ultime e determinanti della rinuncia di Francesco, che saranno in primo luogo la formalizzazione della *Rheinbund*, la confederazione renana, sotto il protettorato di Napoleone, e la decisione di lui di non riconoscere più il Sacro romano impero. Ora ricordiamo che sarà raccolta in un atto di grande solennità, dove sono indicate motivazioni dirette come quella di non potere più assolvere i doveri dell'imperiale ufficio:

«consideriamo come dissolto il vincolo che sino a qui ci ha legato allo Stato dell'Impero tedesco ... consideriamo la dignità stessa di Capo del Reich come estinta...deposta l'imperiale corona...dispensiamo elettori, principi e stati ed ogni altro membro dell'Impero...dai doveri ai quali, a causa della costituzione, erano tenuti nei nostri confronti come legittimo capo supremo del Reich».

Solo due anni sono passati da quando, nel dichiarare l'Austria impero ereditario, tale decisione è motivata dalla necessità per la dinastia di mantenere il rango pari a quello delle potenze europee, di cui certo l'Austria non è membro inferiore. Si citano l'esempio recente della casa imperiale di Russia, e quello recentissimo del «dominatore della Francia». Notiamo questo termine «dominatore», in tedesco *Beherrscher*, al quale mi pare non dobbiamo dare una connotazione spregiativa, ma nel quale piuttosto va riconosciuta una posizione attendista del titolare del S.R.I., di vedere dove andava a parare quel titolo imperiale sfoggiato sul biglietto da visita da un vero *parvenu*.

Il quale per raggiungere il traguardo sul piano formale s'era fatto confezionare la costituzione dell'anno XII, in realtà un senatoconsulto 'organique' (vedremo tra poco il significato del termine) del 28 floreale (= 18 maggio), un atto giuridico e politico che quasi dimostra fondate le peggiori dicerie dei detrattori dei giuristi e dei politici, accusati di pasticciare a loro piacimento, a seconda delle necessità pratiche, infischandosi degli alti concetti teorici. Infatti perché il primo dei 142 articoli di cui si compone recita che il governo della Repubblica è affidato a un imperatore, che assume il titolo d'imperatore dei Francesi, e il secondo che l'imperatore è l'attuale primo console, Bonaparte. Nel titolo seguente s'affronta la questione dell'eredità, per stabilire che la dignità imperiale spetta alla discendenza diretta, naturale e legittima di Napoleone, ovviamente per linea maschile e per primogenitura; si prevede poi la possibilità, per il solo Napoleone, di adottare figli dei fratelli, e ancora la successione, in caso di certe infauste condizioni, di Giuseppe o di Luigi. Come si vede, è la questione ereditaria quella messa al primo posto; e sarà la sola, con la scelta di Napoleone a imperatore, ad essere sottoposta a una consultazione popolare dai soliti risultati di tre milioni e mezzo di voti favorevoli a fronte di duecentocinquante contrari. La congiura di George Cadoudal, dei generali Pichegru e Moreau, nella quale venne coinvolto lo sfortunato duca d'Angliem, dette corpo, come è noto, alla prospettiva d'un'eventuale scomparsa improvvisa del primo console, e conseguente successione 'sefvaggia'; da ciò la necessità d'un impero ereditario. La scenografia eccezionale dell'incoronazione, col suo apparato sontuoso, il papa convocato in Notre Dame per la cerimonia, tutti gli dettagli che conosciamo grazie alle raffigurazioni pittoriche e ai resoconti delle cronache, tutto questo non riveste interesse primario per lo storico del diritto, il quale s'interroga piuttosto sull'origine di tale istituto, dalla sua concezione alla sua pratica realizzazione: Ecco allora scoprirsi il ritorno in auge di vecchie conoscenze: Fouché, da dieci anni messo in ombra, perché sembra esser stato lui a suggerire la soluzione della metamorfosi del consolato in impero, per scoraggiare eventuali attentatori. E poi Sicyès, il teorizzatore, nel suo famoso libro sul terzo Stato, della potestà del popolo di modificare in ogni momento la costituzione, e l'inventore del Senato conservatore, sviluppo dell'idea della giuria costituzionale. E' appunto il Senato, organismo dapprima di 80 e poi di 120 membri, a dichiarare alcune delle proprie statuizioni, i senatoconsulti, speciali, chiamandoli organici perché organi della volontà popolare di tutelare gli interessi del patto sociale.

Una teoria in astratto plausibile, ma non inappuntabile: purtroppo, di fatto il Senato non è altro se non l'esecutore delle volontà del *conseil privé*, organismo creato dall'art. 57 del senatoconsulto dell'anno X, formato dai consoli, da due ministri, due senatori, due grandi ufficiali della Legion d'onore, tutti designati dal primo console. Bonaparte mantiene rigidamente il controllo su tale ente chiave, anche quando è diventato Napoleone I, presiedendo quasi tutte le 65 sedute tenute dal 1802 al 1814.

Bastano questi esempi per dimostrare una semplice verità, cioè la ferrea guida del «dominatore» sul percorso che condurrà al traguardo del *Grand Empire*, il cui apogeo si situa nel 1810; mettendo in pratica un principio semplice, cioè «se legiferare e giudicare è compito di molti, amministrare dev'essere ufficio di uno solo». La storiografia specializzata efficacemente ha messo in rilievo come questa concezione o programma abbia in pratica affossato il costituzionalismo della Rivoluzione, sotto la spinta di insopprimibili esigenze pratiche, e con l'alibi della giustizia insita in procedure finalmente fisse, non arbitrarie. Non posso soffermarmi su quest'aspetto che risulta il più fecondo tra i tanti emersi attraverso le indagini approfondite su un periodo complesso e fondamentale. Dico soltanto che quel che era apparso la grande conquista dell'89, la messa in opera delle costituzioni, con l'affermazione della cultura dei diritti e delle libertà, perdeva ogni valore davanti all'instabilità politica, che risulterà il grande

spauracchio del liberalismo. La società si trovò dunque disposta a rinunciare ad alcune idee e concetti già rivendicati dagli illuministi: a quella del contrattualismo rousseviano, all'esaltazione del popolo visto come composto da cittadini individui; e ad affidarsi piuttosto al concetto di nazione, fondamento delle istituzioni politiche nonché a chi avrebbe saputo assicurare la certezza del diritto. Tutto ciò autorizza il sospetto che l'esperienza napoleonica dell'Impero, e del centralismo esasperato, fosse assolutamente necessaria perché si formasse e s'affermasse la dottrina europea dello Stato di diritto.

Comunque sia, il grande disegno, di far rivivere i fasti di Carlo Magno, Bonaparte l'aveva coltivato da tempo: già quand'era primo console non solo si recò ad Aquisgrana, a visitare la tomba dell'antico imperatore, ma fu pronto a ricevere l'omaggio dei principi tedeschi del meridione e dell'occidente, come se fosse il loro signore feudale. Giorno dopo giorno il sogno veniva realizzandosi, e non stacamo a ricordarne gli episodi significativi, se non l'alleanza con l'Austria sigillata dal matrimonio con la figlia primogenita di Francesco I. Quella stessa che da bambina giocava col fratello Ferdinando coi soldatini di legno, riproducendo in miniatura le battaglie realmente combattute, ma capovolgendone il risultato a favore della propria patria, e buttando nel fuoco, alla fine, l'odiato generale nemico; quella stessa che adolescente per due volte aveva subito il trauma della fuga da Vienna; quella stessa che gli intrighi della preveggenze diplomazia del Metternich avevano designato a sposa del dominatore; quella stessa, infine, che dimostrerà d'adattarsi subito al duplice ruolo prospettato di moglie innamorata, e di *first lady* dell'universo, volentieri porgendo la chioma alla corona imperiale.

In conclusione. Quando si considera la vicenda nel suo complesso, c'è da stupirsi della scarsa rilevanza assegnata dalla storiografia al confronto tra le due entità, il secolare Sacro Romano impero, e il nuovo impero dei Francesi, e anche tra i due personaggi destinati a divenire parenti, il 'vecchio' Francesco e il 'giovane' Napoleone. Che in realtà sono quasi perfettamente coetanei, essendo nato il primo nel 1768, il secondo nel 1769. Ma sarebbe erroneo ridurre le motivazioni d'una resa dei conti, almeno all'inizio feroce e implacabile, a fatti particolari, per esempio le conseguenze delle guerre definite «di rapina» dovute a Luigi XIV, e ai suoi successori. Ed egualmente risulterebbe sbagliato considerare essenziale il solo risultato dell'espansione territoriale in terre già germaniche, per assicurarsi il confine sul Reno. In realtà il confronto e lo scontro avvengono tra forme di Stato, e di governo, considerate opposte, tra concezioni filosofiche divergenti, tra le soluzioni giuridiche diverse del Code civil dei Francesi consacrante la virtuosa borghesia, e l'ABGH araldo del giusnaturalismo. Ma anche, se si vuole, tra percorsi alternativi di formazione dell'uomo. Come se in Napoleone, dai «rai fulminei» sviluppati dalle strategie belliche, e in Francesco, dal freddo sguardo abituato a veder dovunque la ragion di Stato, venissero a misurarsi in risolutivo duello le due anime del movimento illuminista, quella rivoluzionaria e quella riformista, quella volterriana e quella kantiana. Per stabilire una volta per tutte a chi sarebbe spettato rappresentare la civiltà denominata occidentale di fronte al resto del mondo, insomma quale sarebbe stato il volto futuro della vecchia Europa. E sono sicuro che una delle più feconde chiavi di lettura del contrasto risieda nella voglia, che poi è anche necessità, di rendere laico lo Stato, di strappare via quindi dal titolo dell'impero quel *Sacrum* ormai anacronistico, per rafforzare invece il modello e l'aggettivo di *Romanum*, con tutte le sue implicazioni. Inevitabilmente Carlo Magno doveva cedere il passo ad Augusto. Quanto al culto della romanità, più che il titolo di re di Roma conferito al figlio nato nel 1811 (corrispondente all'antico delfino di Francia), che potrebbe riferirsi alla consuetudine di indicare in «re romano» il successore al trono del S.R.I., converrebbe guardare come cartina di tornasole al comportamento di Napoleone verso l'urbe stessa, quando, il 17 maggio del 1809, essa fu annessa all'impero francese. Fu un seguito di compromessi con l'antica nobiltà romana, blandita con l'instaurazione d'un Senato per il vero semplice municipalità, minacciata allorché riottosa, ma illusa col dichiarare Roma seconda città dell'impero dopo Parigi, nella prospettiva di un regno italiano. Tutto questo andrebbe accuratamente studiato: ma si capisce che non poteva risultare sufficiente, per aspirare alla successione a Diocleziano, e per sperare d'essere riconosciuto come epigono dei più grandi *imperatores*, l'essersi ispirato alle loro insegne di comando, trasformandole in quelle proposte a simbolo d'una rinnovata *pax romana* che voleva e doveva farsi europea.